

TEATRO



MUSICA

RIEVOCAZIONI LISZTIANE

Una delle migliori alunne del grande musicista Francesco Liszt vive ancora a Budapest, per cui abbiamo voluto avere con lei una conversazione, sicuri che ci avrebbe potuto comunicare alcune sue impressioni dirette non solo sul maggiore musicista ungherese dell'epoca, ma anche sull'uomo. Una chiara mattina di questa precoce primavera di Budapest ci siamo recati dalla signora *Ernestina Nagy* che oggi conta ben 75 anni, ma ha chiara negli occhi la freschezza giovanile di coloro che vivono e respirano in ogni attività l'atmosfera dello spirito. La signora ci accolse con serena cordialità.

Quando le esposi la ragione della mia visita, temetti di ritornare a mani vuote, perché mi rispose con una domanda:

— Che cosa posso dirvi di nuovo su Francesco Liszt? Ormai tutto è stato detto. Conosciamo ormai ogni suo gesto. Non potrei che ripetere quanto è stato già detto mille volte, in libri, in articoli, in conferenze, alla Radio, in interviste senza parlare delle varie biografie di Liszt ben note al pubblico di tutti i paesi, come quella di Guy de Pourtalès, quella di Zsolt Harsányi (*Rapsodia ungherese*), di Giorgio Alessandro Gál

(*Il carro della vittoria*) e di W. Füssmann—B. Mátéka (Franz Liszt, *Ein Künstlerleben in Wort und Bild*). Anche il mio collega Stradal (1884—5) ha pubblicato una vasta opera sul Maestro. Io stessa in vari articoli ho fatto conoscere il sistema d'insegnamento praticato da Liszt; ma cercherò ugualmente di rievocare alcune impressioni personali.

Chiesi alla signora Nagy di dirmi prima qualche cosa di se.

— Ero una «bambina prodigio». A 5 anni suonavo già il pianoforte e non ne avevo ancora 7 quando diedi con successo il primo concerto nel Convento dei Premonstratensi di Mühlhausen. A 14 anni divenni, a Budapest, alunna del noto maestro ungherese Francesco Erkel nel Conservatorio di Hal-tér che più tardi passò a Sugár-út (oggi Andrassy-út). Per grazia di Dio fui tra i fortunati che ebbero la ventura di diventare alunni preferiti di Francesco Liszt. Il suo grande spirito e la sua immensa bontà poterono splendere su di noi soltanto al tramonto della sua vita, ma posso dirvi che tutti ne sentivamo profondamente il conforto. Tra gli alunni preferiti di quando in quando s'infiltrava anche qualcuno portatovi

dall'eterno protezionismo (tutti però gratuitamente, pagando cioè soltanto le 30 corone di tassa del Conservatorio): ma il buon vecchio sapeva compatirli e tra essi ve n'erano alcuni che riuscivano a suonare dinnanzi a lui almeno una volta e perfino senza essere interrotti. Ciò non impediva peraltro loro di frequentare con la massima diligenza le lezioni del Maestro, perché, uomini e donne, nessuno riusciva a sottrarsi al suo fascino. La bellezza, ad essere sinceri, era ormai scomparsa dai lineamenti del Maestro ormai vecchio, pure egli riusciva sempre a far di noi quello che gli pareva e piaceva. Ho conosciuto una signorina, che era venuta dall'estero con la mamma per prender lezioni dal Maestro, che una volta ripeté disperatamente durante tutta una giornata tre righe della sonata «Appassionata» di Beethoven per soddisfarlo. Liszt era, come sempre, spiritoso e straordinariamente cortese e gentile anche con quelli che non amava troppo perché non teneva in eccessiva considerazione le loro capacità. Era rimasto povero: non era capace di respingere nessuno che si rivolgesse a lui per aiuto e molte volte questa sua bontà fu anche sfruttata. Le lezioni che avevano inizio di solito alle 15, erano veri e propri avvenimenti, e molte volte vi assistevano musicisti, scrittori, pittori e gli spiriti più eletti dell'epoca. Avevo 18 anni quando passai nella scuola di Francesco Liszt. Fui sua alunna per tre anni, e per tre anni ebbi la naturale adorazione della adolescente per il grande Maestro, che già era tormentato di frequente dalle malattie. Ormai conoscevamo soltanto la leggenda della sua eleganza e della sua bellezza di un tempo. La nostra giovinezza non ci impediva nemmeno qualche appunto sui difetti degli abiti del venerato Maestro e sui segreti delle sue cure, ma tutto ciò non diminuiva la nostra ammirazione. Giunsi fino al punto da dare una copiosa mancia al domestico Spiridione perché mi permettesse di offrire un mazzo di rose al Maestro

nell'appartamento adiacente alla sala dei concerti del Conservatorio. Ricordo, come se fosse oggi, il magnifico tinello, la camera da letto, il salotto, dove sopra ciascun mobile si ammiravano i ricami che le pazienti mani delle signore dell'aristocrazia ungherese avevano lavorato in segno di devozione. Nel salotto si trovava anche la scrivania donata a Liszt da Bösendorfer, munita di tre o quattro tastiere, della quale si valse spesso per le sue composizioni. Sulle pareti c'erano due piccoli quadri di Michele Zichy (la figlia del quale, Sonja, era mia collega): uno rappresentava «Francesco sulle onde», e ad esso s'ispirò per una composizione, l'altro era «La cacciata di Lucifero dal Paradiso». Dal suo appartamento si passava direttamente nella sala dei concerti, dove entravi dandogli il braccio, dopo il dono del mazzo di rose, con grande invidia degli altri alunni. Ciò però non valse certo a mitigare lo spirito critico del Maestro, il quale non mi risparmiava i suoi appunti quando nel suonare non corrispondeva ai suoi desideri. Ma sono fiera di poter dire che ho avuto da lui anche il bacio sulla fronte, il premio più ambito da tutti i suoi alunni. Oggi ancora al pensarvi mi sento sollevata. Purtroppo non ho potuto proseguire nella mia carriera artistica, perché, in seguito all'opposizione dei miei genitori, non ho potuto aderire all'invito del Maestro di seguirlo tra i «ragazzi» che di solito lo accompagnavano a Weimar e tra i quali c'era anche un italiano, il napoletano *Giuseppe Bahnert*, l'unico col quale il Maestro conversasse in italiano e che per sette anni gli fu costante compagno in ogni suo viaggio. Malgrado il matrimonio, rimasi legata alla musica, ciò che indubbiamente devo allo spirito del grande Maestro, le cui suggestioni non si sono mai spente in me. Da Erkel ero stata una «Musikantin», con Liszt diventata una «Musikerin». Ma al Maestro immortale devo non soltanto l'arte, bensì anche quel senso di sollievo che dona lo spirito, e che mi ha accompagnato

e mi accompagnerà sempre durante tutta la mia vita come un filo d'oro che parte dall'atmosfera superba e umile, insieme respirato al fianco del predecessore della «Zukunftsmusik».

Passammo quindi a parlare dei legami che univano Liszt all'Italia:

«Francesco Liszt — disse la signora Nagy — divideva i 12 mesi dell'anno tra Roma, Weimar e Budapest. Si considerava pertanto in casa propria sia a Roma che nelle altre due città. È certo che quasi sempre, dopo qualche delusione che non mancava neanche tra i trionfi, il Maestro desideroso di tranquillità si volgeva alla Città Eterna che gli aveva offerto l'ispirazione — tra i cipressi meravigliosi di Tivoli e i pini di Monte Mario — per quei tesori di musica sacra che costituiscono uno degli elementi dell'immortalità di Liszt. Di solito andava a Roma per passarvi alcuni mesi. Dopo i quattro mesi di soggiorno a Weimar, faceva volentieri ritorno a Budapest, attratto dall'amore per la terra natia e dall'affetto di cui lo circondavano i concittadini».

Liszt ha sempre detto, scritto e dimostrato quanto considerasse sua vera patria l'Ungheria. È stato difatti sempre suo desiderio di essere sepolto, quale terziario, nella Chiesa dei Francescani di Budapest. Si deve al destino — o alla volontà di Cosima Wagner — se dopo la morte avvenuta durante il breve soggiorno a Bayreuth, egli si trova sepolto laggiù insieme all'inseparabile amico, là, dove era diventato realtà l'antico sogno di Liszt della «Bühnen-Festspielhaus».

«Ma anche i pochi alunni ancora in vita di Francesco Liszt hanno un loro sogno, sollevato dal prof. Gál: quello di rendere realtà la tomba simbolica dell'immortale Maestro. Si era pensato di porre una lapide nella Chiesa dei Francescani con la scritta: «Questo è il suo posto, anche se qui non è sepolto». Il progetto non si è potuto realizzare perché sono state sollevate altre idee: alcuni avrebbero preferito che la lapide fosse posta accanto al monumento a Jókai, altri ancora proposero una statua innanzi al Conserva-

torio, molti una lampada votiva. Tra i vari progetti si sarebbe dovuto decidere con una votazione che finora però non ha avuto luogo. Ma speriamo che l'Ungheria non dimentichi il debito di gratitudine verso Francesco Liszt che tanta gloria ha procurato alla Patria; e che il sogno degli alunni possa un giorno diventare realtà».

Così parlò l'alunna del Maestro ed il suo sguardo si perdeva tra le lontane colline di Buda, inseguendo le più care memorie del passato.

Giulia Silfen

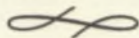
«L'ultimo ballo» di Francesco Herczeg a Milano. — È ben noto quanto sia popolare in Italia la letteratura teatrale ungheres. Fa piacere agli ungheresi, soprattutto quando i teatri italiani presentano opere di effettivo valore letterario e fanno così conoscere al pubblico italiano la vera letteratura drammatica ungherese. Questo lavoro di Francesco Herczeg può effettivamente venir annoverato fra i più rappresentativi del teatro contemporaneo magiario. Il dramma ebbe un gran successo anche a Budapest ed è ancora in programma. *L'ultimo ballo* è stato dato al Teatro Manzoni di Milano in una interpretazione che fa onore all'autore ed anche alla letteratura ungherese. La protagonista, nel doppio ruolo della madre che comincia ad invecchiare e della figliola moderna *à la garçonne*, è stata interpretata dalla ben nota attrice del teatro e del cinematografo italiano, Elsa Merlini. Avevamo visto recitare la parte a Budapest, da Gisella Bajor, famosa stella del Teatro Nazionale, ed avevamo pensato che la sua interpretazione fosse l'unica possibile. Ma l'interpretazione di Elsa Merlini ha prestato colore e tono tutto nuovo al ruolo; la diversa individualità delle due attrici ha fortemente cambiato lo spirito delle due rappresentazioni, ma ne ha conservato i valori e il fine umorismo.

Il dramma, ch'è una satira tragicomica della donna che vuole vivere e non vuole invecchiare, e della donna

moderna, emancipata, antifemminile, è stato messo ottimamente in scena dal regista S. Sharoff. Gli altri attori erano Lina Tricerri, il Ruffini e Mastrantoni. Dalle critiche lusinghiere

della stampa italiana possiamo trarre la conclusione che *L'ultimo ballo* avrà sulle scene italiane un successo pari a quello ottenuto da molte altre opere di Francesco Herczeg.

Dionitio Huszti



«*Los novios de la muerte*». — Dove le folle che vivono ai margini della guerra, prima arrivavano attraverso la difficile interpretazione dei comunicati scarni dei comandi o il commosso racconto dei reduci o la rievocazione epica dei poeti, oggi giungono con l'occhio preciso della macchina da ripresa che segue di passo in passo gli avvenimenti, ne scruta gli aspetti più riposti, li raccoglie e poi racconta con evidenza e immediatezza.

D'una guerra quello che più interessa chi è lontano, perché meglio può ricrearne l'ambiente, è il particolare, il dettaglio. I volti dei combattenti, le uniformi, le sagome delle armi in azione, le strade desolate, il paesaggio vuoto e avvampante, dicono più di molti volumi.

E il lontano spettatore studia avidamente quei dettagli, ne trae il senso preciso del conflitto, vi ritrova quell'imponderabile che decide delle sorti di tutta una serie di azioni, vi respira l'atmosfera tragica della battaglia. Per tutto ciò bastano poche centinaia di metri di documentario montato, serbando rispetto per il senso eroico che ha sorretto l'operatore nella rischiosa ripresa.

Il meglio raggiunto nel campo dei documentari della guerra di Spagna, è rappresentato dal film Luce «*Los novios de la muerte*» che descrive la vita di quotidiano supremo ardimento dell'aviazione legionaria. Passano a volo sullo schermo i «Falchi» delle Baleari e le altre squadriglie gloriose che hanno i loro campi sul continente: le «Cicogne», gli «Sparvieri», l'«Asso di bastoni», la «Cucaracha».

Vita di squadriglia: allarmi, partenze a contatto d'ala che hanno del

miracoloso, duelli di caccia coronati dall'avvitarsi dell'apparecchio avversario in fiamme, crociere di protezione, attacchi e mitragliamenti di autocolonne nemiche snodantisi sul nastro bianco della strada, bombardamenti di porti e di depositi, virate, picchiate, raffiche di mitragliatrici, bioccoli candidi di antiaerei che sbocciano nell'aria, mari di nuvole. Profili di eliche, di ali e di aviatori.

Tutto è avventura eroica di questi volontari dell'aria dominata dal rombo dei motori, animata dal senso religioso del dovere. Qualche nota di maschia malinconia: il saluto dell'aviatore mutilato ai compagni partenti; qualche venatura d'immane giovane umorismo.

Registrazione di fatti, spoglia d'ogni retoricume, il film è alta e giusta esaltazione della ormai leggendaria aviazione italiana che in Spagna ha avuto il suo secondo grande collaudo di guerra. Collaudo di sistemi, di uomini, di apparecchi e di armi; ma ancor più collaudo di spiriti.

L'efficacia e l'importanza dell'arma aerea tempestivamente impiegata dai comandi nazionali, sono universalmente conosciute. Da quando i primi piloti accorsero a fianco dei soldati di Franco sino all'ultima grande offensiva catalana, l'aviazione legionaria ha sempre dominato quella rossa, ribattendo gli attacchi, presidiando i cieli della battaglia, danneggiando i centri di rifornimento rossi, intervenendo nella battaglia terrestre col mitragliamento delle posizioni tenute dall'avversario.

I dati numerici che riguardano le azioni aeree della sola battaglia di Catalogna, mettono sufficientemente

in evidenza l'efficace intrepidezza degli aviatori legionari.

Dal 20 dicembre al 26 gennaio furono abbattuti ottantasette apparecchi rossi, sparate centomila cartucce, totalizzati voli di guerra per una cifra complessiva di ottomila ore, lanciato un milione di chilogrammi di esplosivo. In questi dati scarni è compresa la attività svolta dall'arma aerea nel campo strategico e in quello tattico.

Nel campo strategico, le squadriglie da bombardamento in sistematici voli e con la più perfetta precisione di tiro, raggiunsero in pieno gli obiettivi rendendo inefficienti i centri di rifornimento del nemico, soprattutto i porti di Barcellona, Tarragona, Palamos, Rosas e La Selva attraverso i quali arrivavano i soccorsi per i rossi.

Testimoni oculari affermano che il porto di Barcellona — la maggiore via di approvvigionamento del governo repubblicano — ebbe il 75% della sua superficie inutilizzata per i trenta piroscafi che vi furono affondati o immobilizzati.

Egual sorte toccò ai centri di smistamento, alle linee ferroviarie, ai depositi di materiale bellico e alle truppe di movimento.

Nel campo tattico le squadriglie, gareggiando con le armi terrestri, intervennero direttamente nella battaglia col compito di eliminare i centri di resistenza avversari e di facilitare così l'avanzata delle truppe. E qualche volta si sostituirono ai fanti nel fronteggiare ritorni offensivi del nemico. Così avvenne nei giorni immediatamente precedenti alla caduta di Barcellona, quando contro il fianco

sinistro del corpo legionario rimasto scoperto per quindici chilometri, il generale rosso Rojo scatenò un attacco che fu stroncato dall'aviazione che combattè in luogo delle mancanti riserve. Per questa azione gli aviatori meritano l'encomio del comandante del corpo legionario: «Oggi avete superbamente combattuto e luminosamente vinto». Nei primi giorni dell'offensiva catalana non mancarono scontri tra elementi nazionali e l'aviazione rossa. Quest'ultima, visto però il bilancio fallimentare delle sue azioni, abbandonò prestissimo ogni velleità di combattimento e si rifugiò nei campi in prossimità della frontiera pireneica dove gli apparecchi vennero raggiunti dal bombardamento nazionale.

In un solo scontro avvenuto il 22 dicembre nel cielo della Catalogna tra 55 apparecchi rossi e 22 nazionali, 16 rossi andarono perduti.

Il film recentemente proiettato, evocando alcuni momenti ed episodi dell'aviazione legionaria in terra spagnola, ci ha rammentato questi fatti gloriosi. Sono tornati al nostro pensiero i vivi che ancora combattono agli ordini del generale Franco e i morti, caduti nell'adempimento del loro dovere e in difesa della civiltà romana. Novios de la muerte che hanno celebrato le loro nozze con la gloria.

I nomi dei caduti restano nella memoria dei due popoli e ne cementano le comuni aspirazioni. E per il mare delle Baleari, per le terre di tutta la penisola da Gibilterra ai Pirenei, corrono già le prime leggende degli eroici legionari dell'aria. ¶

Francesco Nicosia

